

CAPITOLO II

Achille Campanile: vita e opere

1. Il mistero dell'anno di nascita e l'infanzia di Campanile

Con molta probabilità, Achille Campanile nacque il 28 settembre del 1899 a Roma. L'incertezza circa il reale anno di nascita¹ è a mio parere dovuta principalmente a due ragioni: la civetteria dell'autore di diminuirsi talvolta l'età e la sua volontà di apparire come uomo del ventesimo secolo. C'è una sottile differenza, infatti, tra l'esser nato nel 1899 e venire alla luce nel 1900. Come sostiene Walter Pedullà nel suo volume *Le armi del comico*, una terza assurda motivazione potrebbe essere addotta a sostegno della nostra tesi:

Quanti misteri non solo nell'arte ma anche nella vita di Campanile! Per esempio, Achille Campanile nacque nel 1899 o nel 1900? Sul momento, cioè appena nato, naturalmente non trovò le parole né i numeri per esprimere preferenza, ma quando la maggiore età lo mise in grado di fare opzione cosciente, Campanile scelse di nascere nel 1900, pur lasciando inalterato il suo destino, cioè l'oroscopo (28 settembre, Bilancia, ascendenti: la commedia dell'arte, Palazzeschi, Marinetti e Bontempelli; discendenti: Zavattini, Malerba, Celati, Cavazzoni e altri, sempre più numerosi). E così si è trasformato, da ultimo degli scrittori dell'Ottocento che sarebbe stato, in uno dei primi narratori del secolo XX, anzi cent'anni dopo risulta ai critici uno dei narratori maggiori del Novecento. Non lo sarebbe diventato tanto facilmente se avesse scelto di nascere nell'Ottocento. Così abbiamo risolto il primo mistero della vita di Campanile? L'interrogativo è d'obbligo, direbbe uno di quei critici letterari che, secondo l'autore di *Ma cos'è questo amore?*, sono quasi tutti degli imbecilli, o quasi: naturalmente a seconda del giudizio che danno dell'opera di Campanile.

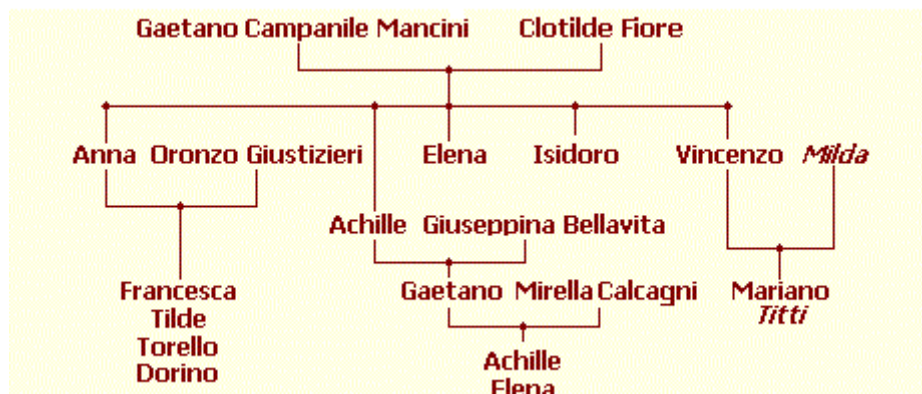
Qualcuno ha pensato non so quanto acutamente che per lui fosse di importanza fondamentale essere «un uomo del Novecento», ma è difficile che gli venisse in mente una definizione del genere, cioè una di quelle idee che più tardi avrebbe incluso nello sciocchezzaio universale. E allora? Facciamo un'ipotesi audacissima, e persino un po' assurda, che poi ormai è come dire campaniliana: Campanile amava che nella sua vita ci fossero più zeri possibile sin dalla nascita. Non è molto ma almeno essere un uomo con due zeri!

A lui infatti non piaceva, come pare gradissero – o così fanno credere gli storici della letteratura – tutti i suoi contemporanei, essere definito «uomo senza qualità». Secondo gli stessi critici di prima, per lo meno avrebbe preteso la grafia «uomo del '900»? i numeri gli stanno dando ragione: Campanile è ormai incluso tra i primi dieci o venti narratori del nostro secolo. E noi novecentisti siamo felici di avere un grande narratore in più da commemorare ogni dieci, cinquanta o cento anni. Senza le commemorazioni non ci sarebbe più neppure la critica militante. Tutti lottiamo per campare il più possibile².

¹ Tanto che alcune biografie significative assegnano il 1900 come anno di nascita di Campanile.

² Walter Pedullà, *Le armi del comico. Narratori italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 120-121

Al di là dei fattori che hanno portato l'autore a far oscillare il suo anno di nascita tra l'ultimo del diciannovesimo secolo e il primo del ventesimo, Campanile fu il secondo dei cinque figli di Gaetano Campanile Mancini e Clotilde Fiore.



Il padre, nato nel 1868 a Napoli, era originario di Caserta, dove i Campanile avevano una casa di campagna. Lavorava come "scenarista", ossia sceneggiatore e regista cinematografico ai tempi del cinema muto. Per citare solo alcune delle sue sceneggiature più riuscite, abbiamo la seconda riduzione cinematografica di *Assunta Spina* (1928) di Salvatore Di Giacomo e, appartenente alla fase di transizione dal muto al sonoro, quelle di *Ecco la felicità* (1940) e *Miseria e nobiltà* (1941). Achille raccontava che il padre, il quale era giornalista, soleva implorarlo spesso dicendogli: «Tutto, mi raccomando, meno che scrivere»³. I genitori lo iscrissero pertanto al Liceo Mamiani di Roma, dove Campanile approdò all'umorismo:

A scuola, al liceo Mamiani di Roma, dove i miei genitori mi avevano mandato con la speranza che facessi una buona riuscita, ero bravissimo in italiano, ma i miei componimenti erano tutti improntati alla massima tristezza. Io per natura ero malinconico. Lo sono sempre. Malinconico e timido.

Ricordo che in prima liceo il mio professore si rammaricava perché i miei temi erano "monocordi", tutti uguali tristi e pedanti... Io leggevo i duecenteschi, studiavo Dante, e non badavo troppo ai loro giudizi. Però un giorno ho cominciato a pensare che forse avevano ragione i professori e, punto sul vivo da queste osservazioni, incominciai a scrivere in modo diverso, brillante. Erano composizioni "a sorpresa" che ebbero enorme successo fra i compagni. Prendevo un tema qualsiasi, lo rovesciavo, e ne tiravo fuori storie assurde. Questo facevo, allora come adesso, seguendo i miei umori, gli umori di Aristotile... Il successo maggiore l'ebbi con un tema dedicato al due novembre: ridevano a crepapelle, tutti. Mai una giornata era stata più allegra di quella. E nessuno mi disse blasfemo, quasi si sentissero sollevati⁴.

Circa la sua vocazione d'umorista, si dice che questa risalisse ai tempi della scuola. Pare che Campanile abbia riscosso il suo primo successo letterario all'età di

³ <www.campanile.it> [consultato il 22 ottobre 2015]

⁴ *Ibidem*

undici anni, quando scrisse “Bevi Rosmunda”, aperta parodia della tragedia *Rosmunda* di Sem Benelli:

Diceva: "Bevi Rosmunda nel cranio di tuo padre" "Caro Alboino bere non posso tutto quel vino dentro quell'osso..." E così via. Io mi ero alzato sull'attenti - raccontava lo scrittore - tutto fiero: finalmente, pensavo, avrei avuto un giudizio autorevole. Il professore sembrava fulminato, ma la parodia non gli piacque e mi rimproverò. "Se vuoi riuscire nella vita" mi ammonì "dovrai imparare a scrivere sul serio".

Oltre che essere una sciocchezza, era una cosa blasfema. Prendere in giro Sem Benelli! Quanto alla sciocchezza forse aveva ragione, ma io, con l'orgoglio dei giovani anni, la portai a casa per farla leggere a mio padre. Mio padre faceva il giornalista, era un uomo di gusto. Gli piacque, la fece leggere a Lucio D'Ambra. Ebbi molti complimenti. Che cosa facevo dunque allora, che ero un ragazzo, che non abbia poi continuato a fare da grande?⁵

Circa la sua inclinazione all'umorismo, Campanile era solito raccontare un aneddoto volto a spiegare come questa sia sempre stata insita dentro di lui, ma che sia emersa in forma scritta a causa della sua timidezza:

Io credo sia stata soprattutto una rivincita. Mio padre, che lavorava nel cinema muto, mi portava spesso con sé; mi faceva conoscere grossi personaggi: Lucio D'Ambra, Fausto Maria Martini, Pirandello... Io ero timidissimo, non riuscivo a spicciare parola; dopo quegli angosciosi incontri mio padre diceva: "Ma perché fai queste figure da cretino? Dì almeno una battuta, una frase spiritosa". Io pensavo: me ne vengono in mente tante, ma non ho il coraggio di dirle... le scriverò; vedrete se non sarò capace di scriverle. Così sono diventato umorista⁶.

Successivamente, i genitori desiderarono per lui un mestiere redditizio e pratico come quello dell'ingegnere e poiché sembrava che l'avvenire fosse sul mare, ai genitori del giovane Achille Campanile sarebbe piaciuto che il figlio diventasse ingegnere navale:

Io sentivo fare questi discorsi, non dicevo niente ma dentro ero triste all'idea che avrei dovuto fare delle navi. Pensavo che sarebbero andate a fondo subito, non sarei mai riuscito a fare una nave che stesse a galla. Poi, fortunatamente, questa idea fu abbandonata. E si pensò di farmi fare il diplomatico: pareva una bella professione, si viaggia, si sta sempre nelle feste. Ma pure questo cadde⁷.

La madre pensò allora alla carriera ecclesiastica, ma questa, come pure l'idea di fare di Achille un musicista e il tentativo dello stesso di lavorare presso il Ministero della Marina, si rivelò fallimentare:

Mia madre mi voleva prete perché era amante delle gerarchie - raccontava Campanile - mentre mio padre, che aveva sensibilità estetica, mi voleva frate e in saio. Ma io mi impuntai. Loro pensavano che, timido com'ero, mi servisse una situazione in cui fossi protetto. Finì tutto dopo una visita a Montecassino, dopo una giornata tra incunaboli e sai benedettini. L'idea di introdurmi nel mondo della musica si esaurì davanti alle mie risse col violoncello, strumento che mi era stato designato. Così, dopo aver preso la

⁵ *Ibidem*

⁶ *Ibidem*

⁷ *Ibidem*

licenza liceale, mi iscrissi alla facoltà di legge e trovai impiego in qualità di avventizio presso il Ministero della Marina. Eravamo sul finire della guerra. Dopo un mese abbandonai: come estensore di lettere mi ero rivelato un disastro. Tutti quei termini "a pregiata vostra", "in evasione di", "facendo riscontro" non li capivo ma, in compenso, li usavo a casaccio. Per di più volevo anche dare uno stile personale alle lettere che scrivevo per conto del capodivisione. Per cui incominciavo con "Caro Oreste, tu mi conosci..." una corrispondenza destinata a impartire ordini a un comandante di porto. Il capodivisione mi disse: "Benedetto lei, manca non solo di buon senso, ma non sa neppure l'italiano"⁸.

Fu così che nel 1918 Gaetano Campanile accettò il fatto che anche il figlio intraprendesse la professione di giornalista, anzi, lo aiutò aprendogli le porte de "La Tribuna", giornale per il quale egli lavorava. Tuttavia, l'esperienza non si rivelò delle migliori:

Mio padre mi diede una mano perché entrassi come correttore di bozze alla "Tribuna", il giornale dove lavorava lui. Io ero molto felice, era un lavoro che mi dava la possibilità di respirare aria di giornale! Ma ero così distratto, che gli errori non si contavano, i refusi, le righe saltate, anche il senso storpiato. E poi era triste fare il correttore. Come stare in un ufficio, dove si desidera soltanto che il tuo lavoro vada a un altro. Ma non ero contento - ripeteva lo scrittore - intanto perché allora i correttori non li consideravano come adesso, ci mettevano i vecchi proto che per qualche infortunio non potevano più lavorare alle macchine. Si era pagati a settimana, e poco. E quando arrivavano le notizie era una lotta tra noi correttori a chi "non" le pigliava, specialmente quando erano da correggere enormi malloppi o stampati a caratteri piccoli. Si guardava altrove con indifferenza, si faceva gesti come per salutare un amico; ma poi alla fine qualcuno doveva prenderli....⁹

Nel 1920 Campanile passò a "L'idea Nazionale", diretta da Enrico Corradini, per la quale scrisse stralci e piccoli racconti che firmò con lo pseudonimo di *Trappola*. Qui, il 22 gennaio di quell'anno fu promosso segretario di redazione a seguito di un episodio dal sapore tutto campaniliano, che lo scrittore ricorda così:

Volli fargli fare bella figura [ad Enrico Corradini] e decisi, per prima cosa, di riordinare l'archivio dei *clichè*. Riordinarlo secondo criteri più razionali, più moderni. Così tirai fuori tutti i *clichè*, cioè le fotografie già pronte per andare in stampa anche all'ultimo momento, li levai dalle buste, preparai tutto. Poi però mi scocciai, a metà del lavoro. Allora rimisi tutto nelle buste a caso che nessuno se ne accorgesse. Fu un disastro, da allora al giornale non si capì più niente, succedevano fatti tremendi: cercavano nella busta dei terremoti e venivano fuori delle scene di nozze. Allora disperati mi promossero. Ma mi guardavano con sospetto, non mi affidavano mai le notizie. E allora, alla fine della giornata, svuotavo i cestini degli altri giornalisti e prendevo tutto quello che avevano scartato: le notizie stupide, inutili, di poco conto: parlavano di popolane che si azzuffavano, di cocchieri che si bisticciavano con i passanti. E le ricucinavo a modo mio in chiave comica... Un giorno che bisognava riempire urgentemente dello spazio vuoto mi feci coraggio e portai al direttore uno di questi miei bozzetti di vita romanesca: da quel momento diventai scrittore!¹⁰.

⁸ *Ibidem*

⁹ *Ibidem*

¹⁰ *Ibidem*

Grazie a questo successo, Campanile passò alla cronaca mondana, in seguito a quella nera e successivamente in terza, poi con i servizi di viaggi. È a questo periodo che risale la decisione di adoperare l'oggetto distintivo che accompagnerà da qui in avanti lo scrittore: il monocolo. Egli decise di adoperarlo non appena si sentì importante e non lo ha più abbandonato, anche cambiando giornale. E di giornali ne ha girati non pochi: dal "Idea Nazionale" passò di nuovo alla "Tribuna" come redattore, poi alla "Stampa", all'"Ambrosiano" di Milano, al "Resto del Carlino", alla "Gazzetta del Popolo". «In Italia i giornali, credo, di averli passati quasi tutti»¹¹, ha affermato Campanile.

La collaborazione con il settimanale umoristico "Travaso delle idee" risale al 1922. Su tale giornale egli redasse romanzi a puntate tra cui *Ma cos'è questo amore?* In questo periodo l'autore iniziò a comporre le sue prime esilaranti tragedie in due battute, le prime delle quali furono pubblicate su riviste negli anni Venti e portate sulla scena da alcune compagnie teatrali (ovviamente messe in scena prima, durante e dopo uno spettacolo di durata maggiore). Come suggerisce lo stesso titolo¹², si tratta infatti di brevi scambi di battute scritte per la scena. È inoltre interessante sottolineare il duplice significato del termine *battuta*, che designa sì quanto pronuncia un attore, ma che può altresì indicare una frase detta con lo scopo di far ridere. A corroborare quest'ultima valenza, nel gergo quotidiano è invalso l'uso di dire, in riferimento ad un amico che abbia detto una frase al fine di muovere al riso, "Ha fatto la battuta!".

Tra le primissime tragedie in due battute, ricordiamo *Le due locomotive*¹³, comparsa per la prima volta sul "Corriere Italiano" nel 1924, *La stella nell'imbarazzo*¹⁴ e *Fatalità*¹⁵:

Le due locomotive

Personaggi:
LA PRIMA LOCOMOTIVA
LA SECONDA LOCOMOTIVA
VIAGGIATORI, FACCHINI, TRENI, ECC.

¹¹ *Ibidem*

¹² il quale, se osservato bene, si rivela paradossale in quanto riduce un genere alto e solenne come quello tragico in due battute, rovesciandolo così in comico.

¹³ Achille Campanile, *Tragedie in due battute*, Giuseppina Bellavita (a cura di), Milano, Rizzoli, 1978, p. 20

¹⁴ *Ivi*, p. 166

¹⁵ *Ivi*, p. 43

In una stazione, ai principi del secolo, quando i treni andavano a carbone.
La scena rappresenta l'interno d'una stazione, sotto la tettoia.
I treni fermi sono allineati parallelamente sui binari. Attorno ad essi circola la
moltitudine varia, frettolosa e rumorosa che generalmente affolla le stazioni, sotto l'aria
fumosa delle locomotive a carbone.
In primo piano, LA PRIMA e LA SECONDA LOCOMOTIVA, attaccate
rispettivamente a due treni paralleli.
All'alzarsi della tela, LA PRIMA LOCOMOTIVA in partenza comincia a fumare.

LA PRIMA LOCOMOTIVA

*Cominciando a fumare, si volta verso LA SECONDA, che le sta vicina e ancora non
fuma: Le dà fastidio il fumo?*

LA SECONDA LOCOMOTIVA

Per carità, s'immagini, fumi pure. Fumo anch'io.
Si mette a fumare.

(Sipario)

La stella nell'imbarazzo

Personaggi:

LA STELLA

LA STELLA

Ma che vorrà da me quell'astronomo? Mi sta fissando da un'ora con il cannocchiale.

(Sipario)

Fatalità

Personaggi:

IL MICROBO

IL PADRE DEL MICROBO

IL MICROBO

Papà, quando sarò grande mi regalerai un orologio?

IL PADRE

Sciocchino, tu non sarai mai grande.

(Sipario)

Come si evince anche solo dagli esempi riportati, con le tragedie in due battute
Achille Campanile si propose di rappresentare il vuoto di senso. Emblematica a tal
proposito è *Dramma inconsistente*¹⁶, nella quale il protagonista si chiama Nessuno e
non pronuncia perciò alcuna battuta:

Dramma inconsistente

Personaggi:

NESSUNO

La scena si svolge in nessun luogo.

¹⁶ Ivi, p. 192

NESSUNO
tace.

Dramma inconsistente è la prova del fatto che vi sono addirittura tragedie che non constano di alcuna battuta, come anche *Una tragedia evitata in tempo*¹⁷, riportata di seguito, grazie alle quali si comprende il perché tali tragedie, ideate per il teatro, non ebbero successo:

Una tragedia evitata in tempo

Personaggi:
CARLO, amico di Francesco

La scena rappresenta una piazzetta di paese, deserta; in fondo, un arco sormontato da un orologio luminoso, a destra il caffè, con qualche tavola fuori, e la farmacia; a sinistra il barbiere, una locanda all'insegna del gallo e la casa di Francesco.

CARLO
Arriva dalla destra e va a tirare il campanello della casa di Francesco. Poiché nessuno apre, suona ancora, a lungo; picchia con le nocche, col pugno, col bastone; piglia a calci la porta; ma nessuno dall'interno dà segno di vita. CARLO capisce che Francesco non è in casa e se ne va; cosicché la scena resta vuota e la tragedia in due battute non può svolgersi. Per conseguenza, tra le proteste degli spettatori, cala rapidamente il

(Sipario)

In genere le didascalie sono ricche nel descrivere la scena e i movimenti dei vari personaggi. Poiché a teatro queste non vengono lette, ecco spiegato il motivo dell'insuccesso che fin dalle prime rappresentazioni teatrali perseguì le tragedie in due battute. Lo stesso autore si divertiva ad immaginare il disorientamento che avrebbe provocato nel pubblico, come si desume dalla didascalia finale di *Una tragedia evitata in tempo*. Nonostante ciò, Campanile si aspettava che gli spettatori delle tragedie in due battute si sarebbero divertiti. Costò a lui caro apostrofare la rappresentazione avvenuta al Teatro degli Indipendenti di Roma «il più clamoroso dei suoi insuccessi».

Il 25 febbraio 1925 venne rappresentato per la prima volta *Centocinquanta la gallina canta*, nell'aprile dello stesso anno *L'inventore del cavallo* e *Il Ciambellone*, che ho posto in Appendice. In seguito, fu la volta de *L'Anfora* (1935) e del *Viaggio di Celestino* (1936)¹⁸.

¹⁷ Ivi, p. 7

¹⁸ Queste opere teatrali sono raccolte in: Achille Campanile, *L'inventore del cavallo e altre 15 commedie: 1924-1939*, Torino, Einaudi, 1971

A partire dal 1925 Campanile si affermò come autore drammatico e poi come romanziere.

Nel periodo in cui Campanile collaborò con “Il Travaso delle idee”, il direttore del giornale era Guglielmo Guasta, con il quale egli lavorò a partire dal 1922. Dopo che nel 1925 Guasta fu processato per oltraggio al pudore, il quotidiano accantonò gli accenti di satira rivolti al fascismo in favore di articoli e battute argute rivolte a personaggi o situazioni più generici, anche grazie ai provvedimenti sulla stampa di quegli anni, che consigliavano maggior cautela a intellettuali e giornalisti. Campanile non ne fu esente, benché avesse appigli ad alto livello negli ambienti fascisti, visto che il padre era stato per anni nell'ufficio stampa del Governo Mussolini. Per “Il Travaso delle idee” scrisse un romanzo a puntate, alla maniera di quelli d'appendice che allora erano in voga nei quotidiani: *Matta Heri*, il suo primo romanzo.

Stese alcuni dei suoi più importanti romanzi durante e a seguito di una duplice disgrazia che colpì la sua famiglia nel 1927, la morte del fratello Isidoro e quella della madre:

Non è vero che quando si scrive una cosa da ridere si debba essere nello stato d'animo dell'allegria; io ho scritto pagine allegrissime piangendo. Bisogna dividersi in due, come staccare la spina della luce. Quando scrivevo *Ma che cos'è quest'amore?*, il mio primo romanzo che ha avuto successo, morì mio fratello. Si stava laureando, era bravissimo, appena uscito come sottotenente dalla scuola allievi ufficiali d'artiglieria. Quel giorno era l'ultimo che doveva passare a casa, partiva per Verona per raggiungere il reggimento. Io lavoravo la notte e dormivo di giorno, così ero appena andato a letto: mi svegliarono, era già moribondo, potei appena accarezzarlo nell'agonia. Ma siccome il romanzo lo pubblicavano in appendice, a puntate, quella sera stessa dovetti mettermi a scrivere le cartelle. E così i giorni successivi. Due mesi dopo, il romanzo non era ancora finito, morì anche mia madre, proprio di dolore per questa catastrofe. E io continuavo a scrivere, per far ridere¹⁹.

Lo scrittore aveva infatti due fratelli, Vincenzo e Isidoro, e due sorelle: Elena ed Anna. Isidoro, ufficiale di artiglieria e studente di chimica, aveva 22 anni quando cadde da una scala mentre era intento ad aggiustare una lampada e si fratturò la base cranica. La morte fu pressoché immediata e segnò profondamente la vita dell'autore. A distanza di due mesi si spense anche la madre: «Penso proprio che si sia lasciata morire dal dolore»²⁰ - disse in proposito Achille Campanile. Alla madre e al fratello egli dedicò *Se la luna mi porta fortuna*, pubblicato nel 1927 così come *Ma cos'è quest'amore?* Al 1931 risale la pubblicazione di *In campagna è un'altra cosa (c'è*

¹⁹ <www.campanile.it> [consultato il 22 ottobre 2015]

²⁰ *Ibidem*

più gusto)²¹ e di *Agosto, moglie mia non ti conosco*²². Nel 1942, anno della morte del padre, avvenne la pubblicazione de *Il Diario di Gino Cornabò*.

Un altro evento luttuoso, ripreso dallo scrittore in *Benigno, La casa dei vecchi* (1981), è la morte del nipotino, figlio di una delle sorelle dell'autore che si era sposata con il medico condotto di un paese della Sabina. Campanile racconta che con i suoi fratelli e sorelle aveva comprato da non molto un'ampia casa lussuosa ai Parioli, con coinquilini aristocratici e portiere in livrea. Il bambino si ammalò e fu portato dalla madre a Roma per essere curato. Lo scrittore ricorda che i paesani della Sabina andavano avanti e indietro a trovare sua sorella, e si presentavano con le scarpe infangate, cappellacci in testa, fagotti col formaggio e dei polli vivi penzoloni in mano. Questo fu per lui motivo di forte imbarazzo:

Il portiere in livrea e gli aristocratici dei piani di sotto li guardavano scandalizzati e io mi vergognavo, pensavo che pensassero: "Ma che gente questi Campanile che hanno amici e parenti tanto giù?" Mi vergognavo a tal punto che me ne andai di casa. Poi successe che il bambino di mia sorella morì. Allora io soffrii di un pentimento terribile, il rimorso mi sconvolse e coinvolse tutti i temi eterni dell'uomo: la vita, la morte, l'aldilà, l'amore, lo scopo, tutto. Ne sono uscito fuori aggrappandomi al sentimento non alla ragione²³.

La popolarità di Achille Campanile giunse attorno al 1932, quando, inviato al seguito del Giro d'Italia per conto della "Gazzetta del Popolo" di Torino, ideò il personaggio di Battista:

I Giri d'Italia d'un tempo erano più divertenti, perché meno tecnici. Più sportivi, più allegri. Poi hanno avuto pretese scientifiche. Del resto, anche i giornali erano più allegri. Un tempo poteva accadere che un giornale, come la "Gazzetta del Popolo", di cui ero inviato speciale, permettesse di fare il tifo per i "Sempre in Coda". I Sempre in Coda erano quelli che arrivavano ultimi, come predestinati. Io partii da un moto di simpatia per questi disgraziati pieni di buona volontà, fra cui c'erano anche ottimi elementi, e ne feci dei personaggi. Un altro personaggio era il fedele Battista, il servitore personale che mi accompagnava. Lui in bicicletta io in automobile. Lui sempre cercando di aiutare qualcuno, sottoponendosi a fatiche tremende, generoso com'era. Una volta, figuriamoci, quel matto si mise in testa di spingere un rimorchio... Raccontavo tutto nel giornale, e la gente si divertiva, a volte per strada si trovavano dei cartelli con su scritto "viva Battista", portavano persino omaggi, regaletti, panini, profumi... C'era da ridere. Ma si divertivano anche gli altri, mi pare. Qualche corridore non stava allo scherzo. Quanto al direttore, poiché avevo successo, gli andava bene. E del resto, cosa avrebbe potuto fare? Mandarmi via? A cambiare giornale, io ero abituato²⁴.

²¹ Achille Campanile, *In campagna è un'altra cosa: c'è più gusto*, Milano, Rizzoli, 1980

²² Achille Campanile, *Agosto, moglie mia non ti conosco*, Milano, Treves, 1930

²³ <www.campanile.it> [consultato il 23 ottobre 2015]

²⁴ *Ibidem*

Gli anni dell'inviato speciale furono per Campanile i più infelici. Anche quelli a venire non furono vissuti a pieno dallo scrittore, oppresso dall'esigenza di sfornare continuamente pezzi scritti entro i tempi stabiliti:

Quelli degli anni dell'inviato speciale (i Giri d'Italia, poi siccome avevano avuto successo, quelli di Francia, tanti) sono tra i miei ricordi più tristi. Del resto anche dopo posso dire che non ho mai vissuto. Perché è la verità. Sono sempre stato seduto a scrivere o, anche se non stavo a tavolino, stavo sempre in mezzo alle carte. D'estate, ad esempio, andavo al mare e stavo sempre in albergo: a lavorare. A scrivere: le cose inventate e le cose vere²⁵.

E ancora ha dichiarato il nostro giornalista:

Tutta la mia vita è stata perseguitata dalla necessità di scrivere articoli, da quelle voci che ti telefonano di giorno e di notte, e ti chiedono tre cartelle, otto paginette, una cosa rapida, una cosa meditata. Tutti i viaggi che ho fatto, tutta la mia vita sono stati rovinati dal fatto di dover poi scrivere un articolo²⁶.

D'altro canto, visti alcuni clamorosi ritardi nella consegna di produzioni scritte, è comprensibile che Campanile desse modo di essere insistentemente incalzato e, come si legge sul sito internet interamente dedicato all'autore, «forse se la prendeva comoda perché sapeva di essere Campanile»²⁷. Tra tutti i “persecutori” egli ricordava in modo specifico Gaetano Afeltra:

Per causa sua io sono andato via da Milano. Telefonava in tutte le ore del giorno e della notte, litigava con tutti i miei familiari, nemmeno li credeva, quando quelli, poveretti, gli dicevano che avevo avuto un infarto. Erano ammaestrati a rispondere così, s'intende, ma lui avrebbe dovuto far finta di credere. Per rendere la faccenda più credibile, a volte dicevano che l'infarto era una cosa da nulla, una sciocchezza, insomma quasi un piacere, e quello niente, cocciuto ripeteva che voleva un articolo sulla prostituta ammazzata col ferro da stiro, sulla gatta che aveva partorito sette gattini con una sola zampa. Da quel periodo di Milano da quando litigava con tutti i miei familiari, ad Afeltra rimase una strana abitudine. Mi telefonava appena stavo male. Non per informarsi della mia salute, ma per chiedermi un articolo. Tanto, lui, ai miei infarti era abituato, e così anche quelli veri gli sembravano poca cosa²⁸.

Un'altra trovata che, oltre a quella del personaggio di Battista, valse la fortuna di Campanile fu l'intervista al mostro di Loch Ness, al centro dei fatti di cronaca negli anni attorno al 1930. Il direttore della “Gazzetta del Popolo” di Torino gli rimborsò le spese del viaggio che lo scrittore intraprese alla volta della Scozia, per parlare con coloro che dicevano di aver visto il mostro. E Campanile cosa fece? Raccontò non solo di aver trovato il mostro di Loch Ness, ma addirittura di essergli

²⁵ *Ibidem*

²⁶ *Ibidem*

²⁷ *Ibidem*

²⁸ *Ibidem*

diventato amico. Lo fece pertanto uscire dal lago e, già che c'era, gli insegnò l'inglese:

L'ho intervistato, si capisce, ma poi son rimasto con lui perché eravamo diventati amici. Era una specie di dinosauro che aveva imparato a parlare inglese e faceva osservazioni assai sensate sulla nostra vita, come un autentico filosofo. Me lo portai appresso, venne a Londra con me, lo accompagnai al circo equestre, al giardino zoologico. E lui, che aveva ormai imparato bene a parlare, mi faceva le riflessioni su questo mondo che lui non apprezzava. Diceva: come siamo ridotti, questa inciviltà che c'è, ai miei tempi... Si sentiva solo, poveraccio. A volte lo trovavo in albergo (in corridoio, il mio amico era così lungo!) che piangeva perché non c'era più nessuno dei suoi; lui era l'unico uovo che era finito sul fondo del lago. E al freddo si era conservato e poi era venuto fuori questo mostro mentre tutti gli altri erano morti. Non ho potuto farlo tornare nel Loch Ness perché mi è morto una volta che lo portavo in giro. Ma non se n'è accorto nessuno a Loch Ness... il turismo continua e ogni tanto qualcuno dice di aver visto il mostro. È morto proprio di nostalgia. E del resto questo ha avuto anche delle conseguenze su di me, sul mio modo di scrivere. Portandomi ad un umorismo, penso, meno astratto, meno impietoso²⁹.

Nel 1933 fu la volta della pubblicazione di *Cantilena all'angolo della strada*, un insieme di saggi che il giornalista scrisse nel corsivo di terza pagina de "La Tribuna" e "La Stampa" tra il 1926 e il 1930. L'opera, con la quale Campanile vinse il Premio Viareggio³⁰ nel 1933, presenta sostanziali differenze rispetto alla precedente produzione di Campanile, ed è sotterraneamente percorsa dal tema della morte³¹, sul quale torneremo più avanti.

Ma il personaggio più celebre inventato da Achille Campanile fu Gino Cornabò, che venne «assunto ad emblema e riferimento del ceto medio italiano»³².

²⁹ *Ibidem*

³⁰ Non aveva mai sospettato di poter vincere un premio, e quando lo avvertirono con un telegramma prese il primo treno e partì. "Durante il primo Viareggio ero al mare ad Antignano, che poi è vicino Viareggio e ricevetti un invito ad assistere all'assegnazione del premio, un invito come me ne capitavano tanti. E ci andai, con l'idea di assistervi, non sapevo chi avrebbe vinto. Anzi, non sapevo nemmeno di essere incluso nella lista finale, perché allora non erano poi tanto chiassosi questi premi, col fascismo poi il Viareggio era mezzo clandestino". Campanile pare che arrivò a Viareggio all'alba. Nelle strade deserte si aggirava soltanto un chitarrista, Del Pelo, che doveva suonare al ricevimento della sera e bestemmiava contro i manifesti perché il suo nome appariva troppo in piccolo. Campanile aspettò che venisse giorno incoraggiando il chitarrista a sfogarsi con sempre maggior violenza. "Bravo" gli diceva "ha ragione da vendere: qui è tutto un imbroglio. Vada via, non resti qui a suonare per qualche imbecille che stanno qui a premiare". "Ma non sapevo che l'imbecille ero proprio io." Il premio consisteva in ottomila lire e quello era l'ultimo anno in cui si celebrava con concorso per successive selezioni. Dall'anno successivo, infatti, il Premio Letterario Viareggio si sarebbe svolto con la designazione, da parte di ciascun commissario, di una "cinquina" di nomi, sui quali la giuria si sarebbe espressa.

³¹ Un giornalista e scrittore dell'epoca, Nicola Moscardelli, sulla Gazzetta del Popolo così commentava l'opera di Campanile: "... Ero sicuro che Campanile un giorno o l'altro avrebbe scritto un libro come questa Cantilena all'angolo della strada. Ne ero sicuro perché è stato sempre per me - nonostante mi abbia fatto tanto ridere - uno scrittore troppo triste. I modi d'essere tristi sono tanti e non è detto che la tristezza dichiarata sia la più profonda.

³² <www.campanile.it> [consultato il 23 ottobre 2015]

2. Il trasferimento da Roma a Milano e il difficile rapporto con i datori di lavoro

Dal 1938 al 1940 Campanile diresse il settimanale “Settebello” assieme a Cesare Zavattini.

Nel dopoguerra Achille Campanile si trasferì a Milano e collaborò con il “Corriere della Sera”.

Nel 1941 uscì a puntate sull’”Oggi” il romanzo *La moglie ingenua e il marito malato* e l’anno seguente apparve, sempre a puntate ma questa volta sulla “Nuova Antologia”, *Benigno*, *La casa dei vecchi*, al quale Campanile dedicò un lavoro trentennale. Nel 1945 comparve infatti in volume con il titolo *Avventura di un’anima* presso l’editore romano Donatello De Luigi, mentre l’ultima e definitiva pubblicazione è del 1981 con l’originario titolo.

Nel frattempo Campanile aveva sposato Maria Rosa Lisa³³ nel 1940, dalla quale si separò tre anni dopo. Fu infatti un matrimonio sofferto, poiché la donna era avida e capricciosa, come testimonia indirettamente il figlio di secondo letto dello scrittore: «È stata capace di mandare anche una persona al funerale di mio padre per cercare di creare scompiglio tra i parenti. Per fortuna, avendolo previsto, riuscimmo ad isolare quell' "emissario"»³⁴. Lo stesso Campanile disse che si trattò di un matrimonio disgraziatissimo durato tre anni, tanto che prima desiderava diventare vedovo, poi desiderava che diventasse vedova lei, tanto per uscirne in qualche modo.

Dopo la prima moglie, Campanile conobbe Olga Pavan (1943), che fu la sua compagna per circa dieci anni.

Una volta ottenuto l’annullamento del matrimonio (1955), l’autore si risposò con Giuseppina Bellavista, che aveva conosciuto a Milano presso lo studio del notaio dove la giovane lavorava. La cerimonia religiosa fu celebrata nel 1957. A quel tempo, Campanile aveva cinquantacinque anni e sua moglie, che era nata nel 1935, diciassette. La differenza d’età fu fonte di non pochi equivoci, come ricordava lo stesso Campanile:

In viaggio di nozze ci prendevano per padre e figlia, per zio e nipote. A Rapallo stavamo in un appartamento e andavamo a mangiare in un ristorante. Il cameriere si era

³³ Ma il nome della donna non è sicuro, come del resto non vi sono notizie certe circa la sua identità. Non abbiamo neanche immagini della donna, perché Campanile strappò tutte le foto che lo ritraevano in sua compagnia.

³⁴ <www.campanile.it> [consultato il 24 ottobre 2015]

innamorato di mia moglie. Pensava di chiedermi la mano di Nuccia, e per conquistarmi alla sua causa mi serviva dei piatti di fritti di pesce abbondantissimi, meravigliosi. Quindi io zitto, non dicevo niente: pensavo, se no qui finisce questa vita. Poi andò male lo stesso: lui, proprio mentre mi serviva, chiese se poteva essere invitato a prendere una tazza di tè a casa nostra, perché doveva "parlarmi di cose serie". Il fratello che era vicino capì, gli disse: "Ma guarda che quello è il marito e quella è la moglie". Fu un colpo per il poveretto: gli cadde il piatto dei pesci che volarono in tutte le direzioni. E attorno tutti ridevano.... Perché è così, purtroppo, anche una cosa bella, come chiedere in moglie una ragazza, fa ridere se ha un dolore di sfondo e se in primo piano hai dei piatti che si rompono³⁵.

Tuttavia, le scenate di gelosia furono sempre prerogativa delle donne di Campanile. Sì, perché l'affascinante scrittore, che non ebbe mai problemi a dichiarare la sua passione per le donne, ne combinava una più del diavolo:

Me ne ricordo una che mi faceva scenate incredibili per un nonnulla. Una volta, durante una sua vacanza al mare, ebbi occasione di incontrare una comune amica che mi condusse a casa sua. Un'avventura che durò poche ore, ma quella carogna per dispetto andò a raccontare tutto all'altra, la quale dapprima non volle crederle e poi le chiese di scriverle tutta la storia in una lettera. A quel tempo lavoravo in un giornale di Roma. Un giorno vennero ad annunciarmi la sua visita in redazione, io gli dico di aspettarmi in un salottino dove attendeva già altra gente, e dopo un po' la raggiungo. Lei appena mi vede mi porge la lettera col resoconto del tradimento e mentre io leggo mi appioppa dinanzi a tutti un tremendo schiaffone che mi fa saltar via la "caramella", poi scompare. Tutti mi guardano imbarazzati e io, più imbarazzato di loro e dolente, cerco di cavarmela dicendo: "Sempre il solito scherzaccio...". Quando, più tardi, andai a casa sua, andò a finire che ci prendemmo a pugni e a calci. Lei aveva un figlio di pochi anni che vedendoci azzuffare pensò che si trattasse di una specie di gara sportiva e cominciò a fare il tifo gridandomi: "Dai, forza, buttala a terra".

Un'altra donna, con la quale mi trovavo in una nota località di mare, per poco mi fece arrostitire vivo. Io avevo deciso di assentarmi per una breve gita con un amico venuto a trovarmi, ma lei pensava che ci fosse sotto chissà che cosa. Dopo avermi spiato tutta una sera mentre mangiavo al ristorante col mio amico, entrò nottetempo nella mia stanza d'albergo e, senza pensarci su, diede fuoco alla zanzariera sotto la quale dormivo. Mentre balzavo fuori dal letto spaventatissimo, cominciò a scagliarmi addosso tutto ciò che le veniva a portata di mano, finché le fiamme che ormai stavano attaccando i mobili ci costrinsero ambedue a spegnere l'incendio con l'acqua del bagno. Quando l'ultima fiammella fu estinta, non paga, prese il vestito buono e la camicia che avevo preparato per la gita dell'indomani e me li mise a mollo nella vasca da bagno. Poi uscì lanciandomi un'occhiata di disprezzo. Inutile dire che, con sua grande soddisfazione, dovetti rinunciare alla gita.

Ricordo una terza donna gelosissima, la quale negli accessi d'ira non trovava di meglio per sfogarsi che strappare i fogli a cui stavo lavorando. Dopo un po' dovetti ricorrere allo stratagemma di buttare appallottolati nel cestino della carta straccia gli originali finiti e di lasciare sul tavolo gli appunti e le brutte copie. Passata la sfuriata, recuperavo i fogli dal cestino, li stiravo e li mandavo in redazione o all'editore. Per qualche tempo, allora abitavo a Sanremo, tenni una valigia pronta in stazione per potermi sottrarre rapidamente alle sue ire in casi estremi. Era una donna terribile. Una sera a Venezia, mentre stavamo al ristorante "Alla Colomba" e avevamo già ordinato, si avvicinò al nostro tavolo una ragazza che mi chiese un autografo. Appena se ne fu andata, la mia compagna, proferendo parole ingiuriose, si alzò e andò via piantandomi in asso. Quando tornò il cameriere dovetti mangiare due risotti ai frutti di mare e due fritti misti.

³⁵ *Ibidem*

Rientrando in albergo, eravamo al "Danieli", salii cautamente fino alla nostra stanza, timoroso della scenata che avrei dovuto sicuramente affrontare. Non c'era nessuno. Sollevato, prima di richiudere la porta sbirciai nel corridoio. Ma appena misi fuori la testa fui colpito alla nuca da un pesante fermaporta. Fuggii lungo il corridoio inseguito dalla virago che evidentemente aveva requisito tutti i fermaporte del piano e me li tirava dietro alla cieca. Qualcuno di questi proiettili andava a finire contro le porte delle camere e così, mentre correvo, sentivo dietro di me usci che si aprivano e voci che dicevano "Avanti", "Ma chi è che bussa a quest'ora" "Che vergogna questo baccano!"

Potrei raccontarne ancora tante.

Di quella che in vagone letto, sempre per motivi di gelosia, mi spaccò quasi la testa con un colpo di tacco e spaventata si mise poi a urlare, chiamando aiuto. All'arrivo del conduttore trafelato, comprimendomi alla meglio la ferita, dissi che avevamo chiamato per avere dell'acqua minerale.

Un'altra donna bella quanto sospettosa, mi tese un tranello con una lettera in cui fingeva di essere una mia ammiratrice e mi dava un appuntamento a Trinità dei Monti.

Io abboccai e quando mi trovai dinanzi a lei mi beccai una schiaffone; per evitare il peggio doveti scendere a precipizio la scalinata e dileguarmi in un providenziale taxi di passaggio³⁶.

La nascita di quello che l'autore definì «il mio vero capolavoro»³⁷, il figlio Gaetano, avvenuta il 10 febbraio del 1956, dette nuovo impulso all'attività letteraria di Campanile. Pressoché la totalità dei racconti che egli compose di qui in avanti, sono dedicati al figlio e alla moglie Nuccia (detta anche Pinuccia), ai quali si ispirò per alcuni dei suoi personaggi. «Penso di essere proprio io la dattilografa di cui parla in un racconto del suo libro, *Manuale di conversazione*, quella che con i suoi strafalcioni fa la fortuna di uno scrittore dallo stile piatto»³⁸, disse Giuseppina. La nascita di Gaetano, invece, avvenuta da un'unione solo religiosa, quindi illegittima, diede lo spunto a Campanile per il divertente dialogo dell'acqua minerale contenuto in *Sogno (ad occhi aperti) in una notte di mezza estate*:

La scena rappresenta un bar all'aperto, un tavolo al quale sono seduti l'Uomo e la donna, di fianco il Cameriere prende le ordinazioni.

Cameriere: – Acqua minerale?

Uomo: – Naturale

Cameriere: – (scrive) Acqua naturale

Uomo: – Ho detto minerale

Cameriere: – No, veramente mi scusi, ma lei ha detto naturale

Uomo: – Intendevo naturale acqua minerale, non le sembra naturale che io beva acqua minerale?

Cameriere: – Certamente, certamente mi scusi, no perché io credevo che il naturale si riferisse all'acqua!

Uomo: – No! Si riferiva al minerale, vuole che un tipo come me beva acqua naturale? io bevo acqua minerale.

Cameriere: – Naturale

³⁶ *Ibidem*

³⁷ <www.campanile.it> [consultato il 25 ottobre 2015]

³⁸ *Ibidem*

Uomo: – Minerale
 Cameriere: – Guardi ho capito eh! io ho scritto minerale
 Uomo: – No, no lei ha scritto naturale, ho sentito con le mie orecchie.
 Cameriere: – No guardi io ho detto naturale è vero, ma ho scritto minerale
 Uomo: – Perché ha detto naturale se scriveva minerale scusi....
 Cameriere: – Perché riconoscevo più che naturale che una persona come lei beva acqua minerale e non acqua naturale.
 Donna: – Ma per favore mi fate girar la testa...
 Uomo: – No, no, scusa cara permetti, io voglio andare in fondo a questa faccenda, perché nessuno deve prendermi in giro. E se io avessi voluto acqua naturale e lei avesse scritto naturale, avrebbe detto minerale?
 Cameriere: – Che c'entra, naturale nel suo caso significava minerale, mentre minerale in nessun caso può significare naturale.
 Uomo: – Perché l'acqua minerale secondo lei non è naturale?
 Cameriere: – No, no c'è acqua minerale naturale e acqua minerale artificiale, che però non è il nostro caso, perché da noi l'acqua è tutta naturale.
 Uomo: – L'acqua minerale!
 Cameriere: – L'acqua minerale naturale è naturale.
 Uomo: – E l'acqua naturale?
 Cameriere: – L'acqua naturale è sempre e soltanto naturale, cioè non esiste acqua naturale artificiale che io sappia.
 Uomo: – Chi lo sa, oggi giorno non c'è da fidarsi nemmeno dell'acqua naturale.
 Donna: – Io poi vorrei sapere come fa a dire naturale mentre scrive minerale.
 Cameriere: – E' una questione di abitudine signora, vede in un locale come il nostro, è tanta l'abitudine di sentirsi ordinare acqua minerale, che la mano scrive automaticamente la parola.
 Uomo: – Naturale
 Cameriere: – No, la parola minerale
 Uomo: – Ho capito, ho capito, dico che è naturale che scriva minerale, anche se dice naturale, ma mi dica, se io voglio acqua naturale lei scrive naturale?
 Cameriere: – Naturale
 Uomo: – Se io voglio acqua minerale lei scrive minerale
 Cameriere: – Naturale
 Uomo: – Ma insomma lei scrive sempre naturale?
 Cameriere: – Ma no, no, naturale che volevo dire che scrivo minerale.
 Uomo: – Allora, lei scrive sempre minerale, sia che dica minerale sia che dica naturale, e dice sempre naturale sia che scriva naturale sia che scriva minerale
 Cameriere: – Senta guardi, io non lo so, ... io ci penserò e glielo scriverò va bene!.....
 Anche per la signora acqua minerale?
 Donna: – Naturale
 Cameriere: – Acqua minerale!
 Donna: – Ho detto naturale
 Cameriere: – Ahi! Mi scusi signora, io credevo che intendesse come il signore, naturale acqua minerale.
 Donna: – Ma niente affatto, questo vostro primo naturale è di troppo, perché in questo caso avrei detto naturale, naturale.
 Cameriere: – Come ha detto scusi?
 Donna: – E già, perché lei non ha detto naturale ma minerale, quindi il mio naturale non confermava ma rettificava, mentre nel caso del signore non rettificava ma confermava; insomma nel caso del signore indicava una qualità dell'acqua diversa da quella da lei indicata.
 Cameriere: – Ma cara signora, come potevo immaginare che il suo naturale era diverso da quello del signore.
 Donna: – Attenendosi alla lettera, naturale significa naturale e basta.
 Cameriere: – Appunto, può significare tanto acqua naturale, quanto acqua minerale.
 Donna: – Ma per niente affatto, il mio naturale significa soltanto acqua naturale. E non naturale acqua minerale. E non insista, altrimenti reclamo con il proprietario e la faccio licenziare.

Cameriere: – Eh! Ma signora la prego, ho famiglia io sa! Ho anche un figlio...
 Uomo: – Legittimo?
 Cameriere: – Naturale
 Uomo: – E non può legittimarlo?
 Cameriere: – Scusi ma perché dovrei legittimarlo se è già legittimo!
 Uomo: – Ha detto che è naturale
 Cameriere: – No invece è legittimo, no perché scusi non le sembra naturale che io abbia un figlio legittimo?
 Uomo: – Certo, certo, è naturale.
 Cameriere: – Ma le dico che è legittimo!
 Uomo: – Ho capito, del resto non mi vorrà dire che un figlio legittimo è innaturale. Anch'esso è in normale prodotto della natura, una creatura come tutte le altre, insomma non è contro natura.
 Cameriere: – Senta guardi comunque mio figlio è legittimo, va bene? E non mi piace che si dica che è naturale
 Uomo: – E' naturale!
 Cameriere: – Ma vede che vuole provocarmi, scusi le dico che è legittimo!
 Uomo: – Ho capito!
 Cameriere: – Ma allora perchè dice che è naturale?
 Uomo: – Perchè è naturale che non lo si dica naturale se è legittimo, eh! La capisco sa? Anch'io ha un figlio.
 Cameriere: – Legittimo?
 Uomo: – Naturale
 Cameriere: – Oh! E allora anche lei pretenderà che lo si dica legittimo e non naturale
 Uomo: – Ma se le dico che è naturale
 Cameriere: – Mi scusi, mi scusi, ma io credevo che intendesse come me, naturale è legittimo.
 Uomo: – Purtroppo no, intendevo è naturale non è legittimo, ma il mio più grande desiderio è di legittimarlo.
 Cameriere: – È legittimo!
 Uomo: – No è naturale.
 Cameriere: – Ho capito! Dico che è legittimo il suo desiderio di legittimarlo è legittimo e naturale.
 Uomo: – Se è naturale non è legittimo, se è legittimo non è naturale
 Cameriere: – Chi?
 Uomo: – Il figlio, non può essere nello stesso tempo legittimo e naturale.
 Cameriere: – Ma no, io intendevo il desiderio che può essere contemporaneamente legittimo e naturale, ma non solo è naturale che sia legittimo, ma è legittimo che sia naturale.
 Uomo: – Ma mio figlio è soltanto naturale per la crudeltà di una legge antiquata e per la malvagità di una donna che mi ha rovinato l'esistenza.... e impedisce la legittimazione per pura cattiveria avendo la legge dalla sua e servendosi come strumento di male, sapeste, sapeste quante ve ne sono che si servono della legge per ricattare, per commettere azioni infami..... poveri innocenti ragazzi.... povero figlio mio!
 Cameriere: – E beve acqua minerale?
 Uomo: – Chi?
 Cameriere: – Suo figlio!
 Uomo: – Naturale
 Cameriere: – E' naturale che beva acqua minerale? O beve o beve acqua naturale o è naturale perchè non è legittimo?
 Uomo: – Come?
 Cameriere: – Voglio dire, suo figlio è naturale e beve acqua minerale, è legittimo e beve acqua naturale, o è legittimo e beve acqua minerale?
 Uomo: – No! No! Mio figlio è minerale e beve acqua legittima!

Campanile fu sempre orgoglioso delle doti di suo figlio, e a sua volta si esaltava qualsiasi cosa egli facesse, proprio come i suoi genitori avevano fatto con

lui. Gaetano Campanile trascorse i primi anni di vita a Milano. Il suo temperamento vivace è ricordato dallo stesso Achille Campanile in alcuni racconti sull'infanzia di suo figlio: «A Milano avevo l'archivio nel bagno e mio figlio Gaetano mostrò subito una straordinaria intelligenza: prese i miei manoscritti e li buttò nella tazza del bagno»³⁹.

Risale al periodo milanese un altro episodio, avvenuto in casa Campanile durante una cena tra amici. Prima di cenare Gaetano, che a quel tempo aveva quattro anni, andava fatto addormentare. Il bambino, si apprestava ad andarsene malvolentieri, accompagnato dalla madre, quando Achille Campanile gli chiese: "Ma non saluti questi signori?". Allora Gaetano, che nel frattempo era arrivato sulla porta, si girò e disse a gran voce sorridendo: "Cacconi tutti". Si inchinò, dopodiché scomparve. Gli invitati rimasero senza parole, poi scoppiarono tutti a ridere. Tutti tranne Campanile, artefice dello scherzo⁴⁰.

Il peso della notorietà del padre si fece talvolta sentire sulle spalle di Gaetano, il quale a scuola si sentiva spesso ripetere di non essere bravo quanto il padre in italiano. Achille Campanile, allora, mandò a dire alle insegnanti di suo figlio che da giovane era sempre stato un asino a scuola, anche se questo non corrispondeva al vero. Sembra che i docenti di suo figlio non si siano più permessi di fare paragoni con il padre, che ha sempre difeso a spada tratta Gaetano, come testimonia il divertente episodio del colonnello, vicino di casa dei Campanile:

Il colonnello abitava vicino ai Campanile e non era ben visto nella contrada per quel suo modo di fare, di dare sempre ordini ("là un muretto, via le pietre, pulire la strada"). Disturbato dal rumore del complesso di Gaetano un giorno si presenta in divisa sul piazzale della proprietà del "dottore" e convoca il figlio, ordinandogli il silenzio, minacciando denunce. Campanile lo sente, mentre sta lavorando sul terrazzo: "Permette", dice dall'alto con soavità, "può attendermi?". Il colonnello è soddisfatto che un anziano signore così compito scenda a dargli man forte. Campanile viene abbasso, senza fretta, menziona sorridendo alcuni fondamentali diritti dell'uomo, a norma di legge, e nelle ore concesse, entro il quale ambito, conclude: "in casa mia mio figlio ed io siamo liberi di fare quello che vogliamo. E lei non rompa i ...". Il colonnello restò senza parola, da allora i contadini lo chiamarono con un altro nome e non si presentò mai più in casa Campanile.

Nel 1958 gli fu assegnato il Bagutta, prestigioso premio letterario italiano.

Il 1958 fu l'anno di pubblicazione del *Codice dei fidanzati*, mentre nel 1959 fu la volta de *Il povero Piero*, opera che ha come tema centrale la morte.

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ibidem*

Nel 1969 Campanile decise di ritirarsi a vivere in campagna, per soddisfare un suo antico desiderio e per assecondare il volere della consorte, che, essendo bergamasca, aveva sempre sognato gli spazi aperti e l'aria genuina delle sue parti. Gaetano, poi, desiderava da tempo di possedere un cavallo, e lo scrittore, che aveva settant'anni, sperava di andare in pensione e non dover scrivere più. Inoltre, il trasferimento avrebbe permesso alla famiglia di dedicarsi alle attività tipiche dei contadini, come l'allevamento di galline e tacchini, la coltivazione di alberi da frutta e la vinificazione. Acquistarono quindi un casale nei pressi di Velletri, in contrada Arcioni. Achille Campanile era solito specificare "Comune di Lariano", ed aggiungeva che, «come Omero era conteso fra undici città, a lui bastava essere conteso da due»⁴¹: Velletri e Lariano.

Tuttavia, il casale in contrada Arcioni non si rivelò il luogo bucolico sperato. Anzi, i caotici trambusti cittadini erano tutti presenti. Per di più, l'esperienza contadina si rivelò un *flop*:

Non faccio la vita di Cincinnato - ripeteva spesso Campanile - come avevo sperato trasferendomi in campagna. L'illusione è durata un anno. Lo "sfizio" del vino prodotto in casa si rivelò subito più costoso di un *hobby* per miliardari. Feci i conti dopo la prima vendemmia e venne fuori che avrei risparmiato di più pasteggiando tutti i giorni a champagne. Anche il progetto "pollo ruspante" fallì, questo non per motivi economici ma per superiori ragioni umanitarie. I nostri polli, infatti, dopo un breve tirocinio da ruspanti nella vigna trovarono più confortevole proseguire la loro carriera in casa trasformandosi lentamente in quasi parenti⁴².

L'attaccamento della famiglia agli animali allevati⁴³, alcuni dei quali ricevettero persino un nome e un cognome, come Kikki Campanile⁴⁴, dettero spunto all'autore per vari episodi dei suoi romanzi:

⁴¹ <www.campanile.it> [consultato il 26 ottobre 2015]

⁴² *Ibidem*

⁴³ Un giorno - racconta lo scrittore - fu portato in tavola uno stupendo tacchino arrosto. I bambini, tutti noi, lo guardammo senza dire una parola, pallidi. Poi il più piccolo disse un nome, il nome del tacchino, che fino al giorno prima era stato in giro per la casa, venendo a prendere il beccime dalla sua mano, e scoppiò a piangere. Si misero a piangere tutti. Nessuno volle assaggiarlo. Da quel momento tutti gli animali commestibili furono banditi, e s'infranse definitivamente il sogno della vita agreste. Per farla breve successe che mangiammo pesce il giorno stabilito per gustare il nostro primo pollo ruspante. Ci fu un periodo che andammo avanti a pesce. Chi è il cannibale che tira il collo a un parente per poi mangiarselo "alla diavola"?

⁴⁴ Di animali, se permettete, in casa mia il più importante sono io - diceva spesso Campanile. Ma gli altri, quelli veri non erano poi tanto meno importanti: un tacchino che era solito portare a spasso col guinzaglio era diventato così di casa e importante, quasi un parente che lo aveva chiamato Kikki Campanile.

Sì, esatto, un parente. Tanto che si chiama Kikki Campanile. È l'ultimo rimasto di una famiglia di tacchini che decidemmo d'insediare nella vigna quando arrivammo qui decisi a dedicarci

“Allora” disse “[...] Ma che s’aspetta per andare a tavola?”
 “Il pollo” spiegò Sofia.
 “Ora viene” disse Salomone, guardando l’orologio.
 In quel momento la porta si aprì ed entrò un grazioso pollo, che, svolazzando, prese posto a capo tavola.
 “È un pollo ammaestrato da me,” spiegò Sofia “che vive con noi *au pair*.”
 Fagiolino s’alzò, indignato.
 “Addio,” disse “me ne vado.”
 “Dove?”
 “Non lo so. Me ne vado per sempre.”
 Uscì, senza salutare nessuno. Ma, dopo pochi passi, si sentì richiamare:
 “Fagiolino”.
 “Che c’è?”
 “Vieni, sii buono.”
 “Niente! Che scherzi sono questi del pollo?”
 “Senti, ti piacciono i tartufi?”
 “Moltissimo” disse il poeta, rientrando.
 “Averlo saputo! Te ne facevo trovare qualcuno.”
 Sofia cercò di rabbonire l’ospite, nei riguardi del pollo.
 “Potevi dirmelo.”
 “E che ne sapevo che me lo avresti tolto?”
 “Quante storie! Del resto non vedo che male ci sia a dar qualcosa a quel povero animale.”
 “Ma dàglielo dal piatto tuo!”
 Così dicendo, Salomone cercò di allungare un ceffone al pollo, per il quale nutriva un odio profondo.
 La bestia si mise in salvo, starnazzando.
 Armato di bastone, il sindaco l’inseguì, inseguito dalla moglie, che minacciava il finimondo.
 [...]

Sofia, infuriata, andò a chiudersi in camera⁴⁵.

Negli anni '60 e '70 Achille Campanile collaborò come critico televisivo con “L’Europeo”, dove stroncò celebri programmi televisivi e sceneggiati e mise in evidenza i limiti del nuovo mezzo di comunicazione di massa.

Il matrimonio civile tra lo scrittore e la moglie fu celebrato nel 1971, a distanza di sedici anni da quello religioso. Come ricorda lo stesso Campanile, in quest’occasione la signora Pinuccia fece una scenata di gelosia:

Quando ci dovevamo risposare in municipio, perché, diciotto anni prima, avevamo fatto solo il matrimonio religioso, Nuccia non voleva più sposarmi. Diceva che, quando ero stato in ospedale, avevo dato un bacio all’infermiera. Ma Nuccia è restata qui. Che cosa l’ha convinta? Gaetano. Le ha detto: “Mamma, non rompere. Alla tua età, non ti vergogni? Dai vai a sposarti”.

Nel 1973, a distanza di quarant’anni, l’autore ricevette nuovamente il premio Viareggio con *Manuale di conversazione*, grazie ad un inaspettato successo di pubblico e alla consacrazione della critica francese che riconobbe in lui il padre

all'agricoltura. Kikki Campanile è l'ultimo superstite, il simbolo spennacchiato delle nostre illusioni campagnole.

⁴⁵ Cfr. Achille Campanile, *Giovinotti, non esageriamo! (e sia detto anche alle ragazze)* cit., pp. 29-30

dell'umorismo moderno. Durante la cerimonia di premiazione (anche se non si può propriamente parlare di premiazione poiché quell'anno non fu previsto un compenso in denaro) Campanile fu protagonista di un simpatico episodio:

Mi ero seccato che avessero soppresso la questione "premio". Perché il Viareggio era diventato un premio senza più il premio. Cioè mi diedero un bellissimo quadro di Attardi, veramente bello. E nel discorsetto di ringraziamento, c'era anche la televisione, io li lodai per avere eliminato il denaro che davvero è una cosa venale (anche se poi dei milioni, specie per chi li vedeva così di rado, potevano essere un diversivo simpatico), ma li misi in guardia: stessero attenti di non esagerare, che non si arrivi al punto di dare in premio solo caramelle, come fanno i bottegai quando non hanno il resto. Mi dissero che Attardi si risentì e mi dispiacque. Lui aveva ragione, l'arte vale più del denaro. Dà anche la gloria che il denaro non dà. Così anche del premio mi sono detto: meglio tardi che mai. Perché a volte uno non sa le cose e, non sapendole si comporta nel modo sbagliato⁴⁶.

Nel 1976 Achille Campanile ottenne il premio Forte dei Marmi per la satira politica. Tutti i critici furono concordi nell'assegnargli tale riconoscimento non solo per il romanzo in sé, ma anche e soprattutto per l'attività letteraria da lui svolta nell'arco della sua esistenza.

Si spense nella notte del 4 gennaio 1977 a Lariano, per via di un collasso cardiocircolatorio causatogli dalla bronchite che da tempo lo affliggeva.

3. Analisi di passi di opere e brevi racconti

Ascrivibile alla categoria che Bergson ha denominato *Comico di situazione*, come precedentemente annunciato, riporto un brano dal titolo illuminante, *Paganini non ripete*, che vede appunto come protagonista il celebre musicista. In particolare, la sezione in cui il racconto è inscrivibile è la prima, la *Ripetizione*, ma anche nella *Trasposizione*, il correlativo della *Ripetizione* nella categoria del *Comico delle parole*. Vediamo perché:

1 Quando Paganini, dopo un ultimo interminabile acrobatico geroglifico di suoni rapidissimi, ebbe terminata la sonata, nel salone del regal palazzo di Lucca scoppiò un applauso da far tremare i candelabri gocciolanti di cera e iridescenti di cristalli di rocca, che pendevano dal soffitto. Il prodigioso esecutore aveva entusiasmato, come sempre, l'uditorio.

5 Calatosi il fragor dei consensi e mentre cominciavano a circolare i rinfreschi e d'ogni intorno si levava un cicaleccio ammirativo, la marchesa Zanoni, seduta in prima fila e tutta grondante di merletti veneziani intorno alla parrucca giallastra, disse con la voce cavernosa e fissando il concertista con un sorriso che voleva essere seducente tra le mille rughe della sua vecchia pelle:

Bis!

10 Inguainato nella marsina, con le ciocche dei capelli sugli occhi, Paganini s'inclinò galantemente, sorrise alla vecchia gentildonna e mormorò a fior di labbra:

⁴⁶ <www.campanile.it> [consultato il 26 ottobre 2015]

Mi dispiace, Marchesa, di non poterla contentare. Ella forse ignora che io, per difendermi dalle richieste di bis che non finirebbero mai, ho una massima dalla quale non ho mai derogato né mai derogherò. Paganini non ripete.

15 La vecchia signora non lo udì. Con un entusiasmo quasi incomprensibile in lei ch'era sorda come una campana, continuava a batter le mani e gridare, con le corde del collo tese come una tartaruga:

Bis! Bis!

Paganini sorrise compiaciuto di tanto entusiasmo ma non si lasciò commuovere. Fé cenno alla vecchia dama di non insistere e ripeté con corte fermezza:

20 Paganini non ripete.

Come? – fece la vecchia che, naturalmente, non aveva sentito.

Paganini – ripeté il grande violista, a voce più alta, - non ripete.

La vecchia sorda non aveva ancora capito. Credé che il musicista avesse consentito e si dispose ad ascoltare nuovamente la sonata. Ma vedendo che il celebre virtuoso s'accingeva a riporre lo strumento 25 nella custodia, esclamò afflitta:

Come? E il bis?

Le ho già detto, signora, - fece Paganini – Paganini non ripete.

Non ho capito – disse la vecchia.

Paganini non ripete – strillò Paganini.

30 Scusi. – fece la vecchia – con questo brusio non si arriva ad afferrar le parole. Parli un po' più forte.

Il violinista fece portavoce delle mani attorno alla bocca e le urlò quasi all'orecchio:

Paganini non ripete!

La vecchia scosse il capo.

35 Non ho capito le ultime parole. Gridò, come se sordo fosse l'altro.

Non ripete, non ripete. Paganini non ripete! – strillo il virtuoso.

La vecchia fece una faccia allarmata.

Si vuol far prete? – domandò.

Ma non – urlò Paganini sgomento. – Paganini non ripete.

40 Ha sete? – fece la vecchia.

E volta ai domestici il livrea, che circolavano coi vassoi:

Un rinfresco al nostro glorioso violinista.

Ma che sete! – esclamò questi. – Che rinfresco!

Via, via, il bis ora – insisté la vecchia, convinta che il concertista stesse per contentarla.

45 Ma questi di nuovo s'inchinò con perfetta galanteria e:

Le ripeto – disse – che Paganini non ripete.

Quel pezzo ultimo continuava la sora.

Paganini non ripete! – urlò il violinista protese sull'orecchio di lei, facendo svolazzare i merletti veneziani che le pendevano dalla gialla parrucca. – Quante volte glielo debbo ripetere?

50 Una volta, - fece la vecchia che era riuscita ad afferrare l'ultima frase e credé che Paganini le domandasse quante volte doveva ripetere la sonata – una sola volta mi basta.

Ma Paganini non ripete – ripeté Paganini.

Va bene, va bene, - replicò la vecchia, che questa volta aveva capito e credé che Paganini non volesse ripetere la frase detta – non occorre che me lo ripeta, ho capito benissimo; mi basta che faccia il 55 bis.

Paganini – strillò Paganini con quanto fiato aveva in gola – non ripete, non ripete, non ripete!

La vecchia fé cenno di non aver capito. Paganini si vide perduto. Si volse al gruppo degli altri invitati che si erano affollati intorno a loro attratti dalla scienza e disse in tono disperato:

Fatemi il favore, diteglielo voi. Non ha ancora capito che non ripeto. Gliel'ho ripetuto venti volte, glielo sto ripetendo: non ripeto! Quanto volte glielo debbo ripetere?⁴⁷

⁴⁷ Achille Campanile, *Romanzi e scritti stravaganti: 1932-1974*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 1297-1299

Come è evidente, non solo viene reiterata quasi meccanicamente una stessa situazione, per cui la ripetizione dello stesso schema in base al quale la vecchia signora non sente le parole di Paganini genera il riso, ma ad essere ripetuto è il sintagma che dà il titolo al passo. Per questo, quest'ultimo potrebbe essere collocato sia nella categoria bergsoniana del *Comico di situazione*, che in quella del *Comico delle parole*.

La comicità scaturisce poi dal *meccanismo* che definirei *dell'aspettativa delusa*, quasi onnipresente nei racconti di Campanile, in base al quale il finale della vicenda si rivela completamente opposto rispetto a quanto prospettato lungo tutto l'episodio. Infatti, inizialmente il famoso violinista pronuncia una frase chiave, e appare irremovibile nella sua posizione: «ho una massima dalla quale non ho mai derogato né mai derogherò: Paganini non ripete» (righe 13-14). Ciò nonostante, Paganini non fa altro che contraddire questo principio e al termine del racconto ha ripetuto ben diciassette volte il celebre sintagma⁴⁸ in base al quale non avrebbe dovuto ripetere.

La comicità del racconto nasce in modo particolare dal fatto che Paganini continua a ripetere che non ripete mai. Emblematica è a tal proposito la frase «Ma Paganini non ripete – ripeté Paganini» (rigo 52): un controsenso a tutti gli effetti.

I risvolti comici della situazione sono accentuati nel momento in cui la marchesa capisce erroneamente che Paganini vuol farsi prete (rigo 38) e poi che ha sete (rigo 40), anziché che non ripete (quella che Bergson chiama *Interferenza*, che io definirei *umorismo dell'equivoco di parole*). Il lato umoristico di Paganini si acuisce ancor più poiché l'iniziale eleganza del maestro viene progressivamente a mancare. Il prodigioso esecutore in principio sorride e s'inchina galantemente alla richiesta della signora (righe 10-11), poi le sorride compiaciuto e ripete con cortese fermezza (rigo 18) la frase che verrà reiterata prima con maggior enfasi (i verbi «strillò» e «urlò» ricorrono più volte) e poi con sconforto fino alla fine del racconto.

Il contrasto tra l'exasperazione finale del musicista e la sua originaria galanteria accresce la comicità dell'episodio. Naturalmente anche la categoria del *comico delle forme, dei gesti e dei movimenti*, essendo il grado più semplice, è presente in questo come in quasi tutti i brani che potremmo prendere a campione. Come nell'esempio

⁴⁸ Rispettivamente al rigo 14, 20, 22, 27, 29, 33, 36 (per ben tre volte), 39, 46, 48, 52, 56 (il sintagma ricorre altre tre volte), 60.

riportato da Bergson, la caduta di un uomo compunto, il riso nasce poiché il signore in questione è ridotto a marionetta, così anche la marchesa Zanoni, tutta grondante di merletti veneziani intorno alla parrucca giallastra (righe 6-7) e il noto musicista, inguainato nella marsina e con le ciocche di capelli sugli occhi (rigo 10), sono macchiette ideate da Campanile per rappresentare una situazione priva di autenticità.

Alla seconda sezione del *Comico di situazione*, quella denominata da Bergson *Inversione*, potrebbe appartenere un breve racconto tratto da *Manuale di conversazione*⁴⁹, intitolato *Il bicchiere infrangibile*, che riporto di seguito:

1 Io e Teresa, voi lo sapete, siamo due tipi economici. Non avari, no, questo no. Ma ci piace non sperperare. Invece Marcello è tutt'altro tipo e non si direbbe mai nostro figlio, per quel che riguarda i bicchieri. È capace di prendere un bicchiere e lasciarlo cadere tranquillamente in terra.

Proprio non fa nessun conto del denaro che costano, forse col tempo si correggerà. Ma per ora – ha tre anni – i bicchieri immagina che servano unicamente per essere rotti. Non beve se non ha un bicchiere come i nostri. E noi non possiamo bere tutti in bicchieri d'argento. Allora, dopo che egli ebbe rotto un intero servizio e che mia moglie ne ebbe comperato un altro per dodici, io ho avuto un'idea geniale: prendere per Marcello un bicchiere infrangibile. La cosa non è stata facile, perché occorreva un bicchiere come i nostri, altrimenti Marcello non beveva. Ma dopo molte ricerche ho potuto trovarlo. L'ho 10 portato a casa e ho fatto riusciti esperimenti davanti a familiari, prima di dir loro che era un bicchiere infrangibile.

Osservo di passaggio che il primo esperimento mi ha valso un litigio con mia moglie, che credeva mi fossi messo a giocare a palla con un comune bicchiere del servizio buono. Invece Marcello s'era divertito un mondo all'esperimento e in giornata, prima che qualcuno potesse impedirglielo, capitatogli a 15 tiro un bicchiere del servizio buono, egli, che ignorava che io avevo operato con un bicchiere speciale, l'ha scaraventato a terra. Ma questo non c'entra, sebbene abbia ridotto il numero dei bicchieri da dodici a undici.

Insomma tutto è andato liscio, fino al giorno dopo. Fino a quando, cioè, la donna di servizio non è venuta a chiamarmi dicendo:

- Debbo apparecchiare la tavola. Per favore, qual è il bicchiere infrangibile? Quell'imbecille l'aveva messo nella credenza, assieme con gli altri. E poiché erano tutti eguali, lascio a voi immaginare il suo ed il mio imbarazzo quando si è trattato di scegliere il bicchiere da mettere davanti a Marcello.
- Razza di cretina, - ho gridato – prima lo confondete con gli altri e poi volete sapere da me qual è.

25 È accorsa mia moglie, che per fortuna non è un tipo nervoso. L'ho scelta apposta così, dopo anni di ricerche.

- Via – ha detto – ora lo troveremo.
- Ci siamo messi a esaminare con la più grande attenzione tutti i bicchieri, ma non c'era nessuna differenza. Ripeto: avevo cercato apposta un bicchiere infrangibile identico ai nostri del servizio. Alla fine mia moglie ha detto:
- Mi pare questo-
 - Uhm. – ho detto – a me pare piuttosto quest'altro.
- È questo, è quest'altro, è questo, è quest'altro, è andato a finire che mia moglie, convinta che il suo fosse quello infrangibile, l'ha lasciato cadere per dimostrarmelo. Ed è stata una vera soddisfazione, 35 per me, vedere il bicchiere rompersi e trionfare la mia tesi.

⁴⁹ Achille Campanile, *Manuale di conversazione*, prefazione di Carlo Bo (*Il Manuale senza regole*), Milano, Rizzoli, 1973, pp. 19-22

Ma non è nemmeno il tuo, - ha gridato mia moglie, che cominciava a irritarsi.

Ah, non è questo? - ho gridato.

E giù, il bicchiere per terra. È seguito un grido di trionfo; non mio, ma di mia moglie, raggianti di vedere che il bicchiere era andato in mille pezzi, appena toccato il suolo.

- Oh, questa è bella - ho detto. - Allora non era nessuno dei due.

- Pare di no - ha esclamato mia moglie perplessa.

La presenza d'un misterioso bicchiere infrangibile fra quelli frangibili del nostro servizio ci rendeva inquieti e nervosi. Quale dare a Marcello? Con lo scegliere a caso, c'era probabilità di indovinare quanto di sbagliare. E un errore significava un bicchiere rotto.

45 Stavamo appunto discutendo sul da farsi, quando un grido ci ha raggiunti dalla vicina stanza: la donna di servizio, provando per conto proprio, aveva rotto un bicchiere, era il quarto del servizio buono. Benché la cosa fosse tutt'altro che piacevole, pure presentava il vantaggio di restringere notevolmente il campo delle ricerche; ormai il bicchiere infrangibile era uno degli otto rimasti; vale a dire che avevamo soltanto sette probabilità su otto di rompere un bicchiere. Probabilità che scesero a sei tosto 50 che io, incoraggiato da questo calcolo, feci un nuovo esperimento, conclusosi con la quinta rottura. Al quale seguirono un esperimento di mia moglie e uno della domestica, altrettanto disgraziati.

Ormai ci eravamo accaniti nella ricerca. Andavamo afferrando bicchieri a caso e, al grido di: - È questo! - li scaraventavamo con rabbia a terra.

Rimasti due soli bicchieri, m'imposi.

- Ormai - dissi - è inutile continuare stupidamente a provare con tutti. È chiaro che il bicchiere infrangibile è uno di questi due. Proviamo a scaraventarne per terra uno solo: se non si rompe, vuol dire che è quello infrangibile, se si rompe, vuol dire che quello infrangibile è l'altro.

Provammo.

Quello infrangibile era l'altro. Finalmente si sapeva. Proprio l'ultimo, purtroppo, ma ormai s'era assodato.

- Io - dissi, asciugandomi il freddo sudore che m'imperlava la fronte, - non ci credo ancora, che sia questo.

- Proviamo - disse mia moglie.

Alzai il bicchiere per lasciarlo a terra. Ma un presentimento mi trattenne.

- Non si sa mai, - dissi - se per caso non è nemmeno questo, si rompe.

65 Con mille precauzioni andammo a mettere il bicchiere infrangibile al sicuro.

Inizialmente, infatti, i genitori del piccolo Marcello sono presentati dall'io narrante⁵⁰ come due «tipi economi» (rigo 1), che non possono «bere tutti in bicchieri d'argento» (righe 6). Successivamente, però, la razionalità paventata dall'uomo, che afferma addirittura di essersi scelto per moglie, «dopo anni di ricerche», un tipo nient'affatto nervoso (righe 25-26), viene contraddetta dai fatti, secondo quello che ho definito *Meccanismo dell'aspettativa delusa*.

Ecco allora che, diversamente da quanto il lettore si aspetterebbe, la moglie comincia ad irritarsi (rigo 35), poi i due divengono «inquieti e nervosi» (rigo 43), fino a scaraventare «con rabbia» (rigo 53) i bicchieri sul pavimento. E così fa anche il marito, che si esprime utilizzando un lessico scientifico, come se dovesse

⁵⁰ Il marito stesso, che introduce la vicenda presentandone brevemente i protagonisti.

procedere ad una dimostrazione geometrica⁵¹, ma, seguendo la logica dei suoi ragionamenti, finisce col giungere ad una conclusione assurda. L'uomo e la donna, infatti, non solo rompono 11 dei 12 bicchieri che avevano comperato al fine di risparmiare sui bicchieri che il figlio di tre anni era solito rompere, ma sul finale si trattengono dal verificare l'infrangibilità dell'ultimo bicchiere rimasto, per paura che anche quello si rompesse.

Il culmine dell'assurdo è raggiunto proprio nelle ultime due righe del racconto, quando il marito afferma «Non si sa mai [...] se per caso non è nemmeno questo, si rompe» (rigo 64), contraddicendo la logica razionale che lo aveva fino a quel momento guidato, e nel sottolineare da parte dell'autore il fatto che gli sposi ripongano il bicchiere infrangibile «al sicuro», «con mille precauzioni» (rigo 65). Non solo non vi è motivo di mettere al sicuro un bicchiere infrangibile, ma l'iperbole, sfacciatamente ironica, sottolinea l'incoerenza dei ragionamenti dell'uomo, che aveva più volte dichiarato di essere un tipo razionale, abituato ad avere tutto sotto controllo.

Alla medesima sezione potrebbe appartenere, a mio avviso, anche il seguente dialogo, tratto da *Ma che cosa è quest'amore?*

1 Non aveva finito di dirlo, che, l'attenzione dei due giovani fu attratta dal contegno singolare d'uno sconosciuto.

Si trattava d'un uomo di mezza età, il quale, in piedi su uno scoglio, a pochi passi dai nostri amici, di cui non s'era accorto, aveva gettato in mare, qualche cosa che nell'aspetto ricordava una bottiglia; ed ora, toltasi la giacca, stava sulle mosse per lanciarsi a capofitto nelle acque argente.

Con due salti, Carl'Alberto lo raggiunse:

- Che fa, sciagurato? – gridò, afferrandolo per un braccio.

L'altro parve seccato d'essere sorpreso in quell'atteggiamento e disse con tristezza:

- Mi lasci. Non vede? Mi uccido.

10 Lucy, che era sopraggiunta, rabbrivì.

Ma Carl'Alberto non lasciò il braccio dello sconosciuto e disse:

- Non faccia pazzie. Ci pensi bene, prima.
- Ci ho pensato molto – rispose il disgraziato, con la calma dell'uomo che sa quel che fa – e la mia decisione è irrevocabile. Addio. Mi uccido per amore.
- Per amore? – esclamò Carl'Alberto – È mai possibile uccidersi per l'amore, che è il sentimento della gioia?
- Ragazzo, - disse tristemente lo sconosciuto – che sai tu dell'amore? Lasciami morire!
- Per carità, signore, non lo faccia! Pensi che la vita è bella, che le strade del mondo sono piene di donne, che il tempo risana qualunque ferita!
- Tutto è vano, amico mio: ormai non torno indietro, mi lasci.
- Ma via, pensi che fra sei mesi, fra un anno, ella riderà di questo momento di debolezza.
- 22 Lo sconosciuto ghignò amaramente.

⁵¹ Si parla più volte di esperimento (righe 10, 12, 50, 51), di ricerche (righe 9, 48, 52), di tesi (rigo 35), di probabilità (il termine compare ben due volte al rigo 49), di calcolo (rigo 50) e di dimostrazioni (rigo 34).

- Sa – disse – che cosa fa un uomo quando la donna per cui vive, non l’ama?
 - Ne ama un’altra.
 - Si uccide.
 - Ma no, non si uccida! – esclamò Carl’Alberto, tirandolo per il braccio – lo faccia per la sua famiglia.
 - Non insista.
 - Lo faccia per il dovere, che abbiamo tutti, di vivere.
 - Rettorica!
 - Lo faccia per quella donna, che ne avrebbe rimorso.
 - Mi lascia al mio destino.
 - Lo faccia per la memoria dei suoi cari.
 - Niente. Voglio morire!
- Con uno sforzo, lo sconosciuto riuscì a strapparsi da Carl’Alberto e si diresse correndo verso il ciglio
35 della scogliera.
- Senta, - gridò il giovane richiamandolo – senta! Lo faccia per me!
- L’altro si fermò. Guardò Carl’Alberto, guardò il mare, guardò di nuovo Carl’Alberto.
Poi, lentamente, tornò indietro:
- Quand’è così, - disse – non so dirle di no, francamente.
- 40 E si rimise la giacca⁵².

Fin dall’inizio il suicida, appellato «sciagurato» (rigo 7) prima ancora di sapere cosa stia per compiere, sembra convinto a volersi togliere la vita («la mia decisione è irrevocabile!», afferma tra il tredicesimo rigo e il quattordicesimo). Egli smonta puntualmente tutte le valide argomentazioni annoverate da Carl’Alberto, che cerca in ogni modo di far desistere l’uomo da quell’atto estremo: gli ricorda prima che è impossibile uccidersi per amore, che è il sentimento della gioia; poi, con un proverbio popolare («il tempo risana qualunque ferita», rigo 19) getta in lui la speranza di trovare un’altra donna nel mondo, che ne è pieno; infine, enumera tutte le persone che soffrirebbero per la sua morte, come la sua famiglia, la stessa donna amata e i suoi cari. Sul finale, però, quando per convincere l’uomo a non uccidersi Carl’Alberto tenta l’ultima carta e gli dice «Lo faccia per me!» (rigo 36), accade l’inimmaginabile: il suicida, «lentamente» (rigo 37) e in tutta tranquillità, si rimette la giacca e se ne va. Rovesciando completamente le aspettative dei lettori, ormai preparati al peggio, l’uomo rinuncia al suicidio solo perché a chiederglielo è Carl’Alberto: un perfetto sconosciuto.

L’umorismo nasce dal contrasto tra l’atteggiamento tenuto dal suicida per quasi tutta la durata del racconto, riassumibile dalla frase «Tutto è vano, amico mio: ormai non torno indietro, mi lasci», pronunciata al ventesimo rigo, e la decisione finale, che contraddice tutta la vicenda.

⁵² Cfr. Achille Campanile, *Ma che cosa è quest’amore?* cit., pp. 157-158

Quello che Bergson ha chiamato *Comico di parole* è in assoluto la tipologia di comicità più usata da Campanile. Gli esempi da riportare sarebbero innumerevoli, a partire da battute come «Dove vai?» «All'arcivescovado. E tu?» «Dall'arcivescovengo». Tra questi, ne ho scelto uno tratto da *Ma che cosa è quest'amore?*:

1 Il [...] pensatore, frattanto, s'era recato da Francesco Ilario Rossi a pregarlo di voler prestare l'opera sua nel duello di Carl'Alberto. L' illustre e compianto clinico lo accolse cordialmente.

- Stavo pensando - gli disse - al Colosseo. Che roba! Dev' essere vecchio come il cucco.

- Non credo - replicò il pensatore. - Il cucco dev'essere anteriore.

- Vediamo: - fece l' altro - le prime notizie sul cucco si hanno nel 1200.

- Piano, piano! Purtroppo si hanno notizie imprecise circa il cucco...

- D'accordo ma...

- Ma, a quanto gli storici più attendibili asseriscono, bisogna ritenere che il cucco risalga al 1300.

- Non dire sciocchezze! La prima notizia tramandataci sul cucco è del 1250.

10 - Ma è vaga e non documentata. E se dobbiamo credere al ...

- Lascia andare! Più precise sono le notizie che appaiono nel 1275.

- Ma le prime serie notizie sul cucco non si hanno che verso il '300. E bisogna aspettare il '315 per...

- Io non aspetto niente...

- Comunque è escluso che il cucco sia anteriore al 1300.

- Sciocchezze!

- Oh, insomma, Checco!

- Carlo!

Riscaldatasi la disputa, i due stavano per venire alle mani, allorché di comune accordo decisero di interpellare un competente. E scelsero il marchese Fuscaldo.

20 Il dotto marchese li accolse affabilmente e conosciuta la ragione della loro visita, si dette a scartabellare alcuni grossi volumi.

- Purtroppo, - disse finalmente - non trovo notizie circa l' origine e il fiorire del cucco...

- Accidenti!

- Però - fece il marchese dopo una pausa - aspettate... Ora che ci penso, io debbo avere un cappello di 25 feltro a larghe falde che mi risulta essere vecchio come il cucco. Del resto , vediamo subito... Battista.

Il domestico accorse .

- Ti ricordi - gli chiese il senatore - a che epoca risale il mio cappello?

- Che vuole che mi ricordi, Eccellenza, - esclamò il fido Battista - è vecchio come il cucco.

- Vedono? - disse Fuscaldo, rivolto ai visitatori. - Lo dicevo.

30 E aggiunse:

- Pensaci un po', Battista.

Battista fece un calcolo mentale e disse finalmente:

- Ecco: salvo errore, il suo cappello fu comperato nel 1911 dal norcino.

Questo non c'entra, - osservò l' illustre ricercatore di codici antichi.

35 E concluse:

- Dunque s'è assodato. Il cucco risale al 1911.

A questo punto il fido Battista intervenne:

- Perdoni, Eccellenza, se interloquisco nei suoi discorsi. Ma debbo farle osservare che «vecchio come il cucco» è un modo di dire.

40 I tre uomini si guardarono in faccia lungamente⁵³.

⁵³ Ivi, pp. 70-72

Il passo, la cui comicità è tutta giocata sull'espressione idiomatica "essere vecchio come il cucco" è, a mio avviso, inseribile nella categoria dell'*Interferenza*, che Bergson pone sotto al *Comico di parole*. Si parla di interferenza poiché l'espressione è intesa dagli uomini in senso proprio, mentre essa è impiegata in senso figurato. Questo prendere alla lettera la locuzione, porta il pensatore, il marchese Fuscaldo, e l'illustre e compianto clinico Francesco Ilario Rossi a fare ragionamenti e calcoli complicatissimi al fine di risalire all'antichità del cucco. Sul finale, il domestico Battista vanifica gli sforzi dei tre: "essere vecchio come il cucco" è un modo di dire!

Un esempio di *Comico di carattere* è invece il seguente, tratto anch'esso da *Ma che cosa è quest'amore?*:

1 Trovarono il marchese Fuscaldo nella biblioteca di famiglia, vastissima e polverosa. Il vecchio gentiluomo era intento, come sempre, a sfogliare qualcuno dei suoi quarantamila volumi. Da trent'anni egli passava così tutte le sue giornate. Gli amici sapevano che faceva delle ricerche, ma nessuno poteva dire che cosa esse fossero; secondo alcuni si trattava di ricerche storiche, secondo altri di ricerche filologiche, o genealogiche.

La verità è che il marchese padre, di una sordida avarizia, soleva nascondere il danaro dappertutto. Qualche tempo dopo la sua morte, il figlio – allora poco più che ventenne – sfogliando a caso un libro della biblioteca, dove mai s'era avventurato, trovò un biglietto da mille.

Da quel giorno, ed erano passati ormai trent'anni, egli s'era messo a sfogliare uno per uno, con 10 grande attenzione, tutti i volumi della biblioteca paterna. Nell'immenso e tetro salone avito, dove una luce scialba pioveva dagli alti finestrini, egli aveva sentito sfiorire la giovinezza e trascorrere la maturità; nel severo raccoglimento, da ignorante qual era, a poco a poco era diventato, suo malgrado, uno degli uomini più dotti del nostro tempo; i capelli erano diventati bianchi, le spalle curve e le mani tremanti; la sua vita volgeva ormai al tramonto; il Re l'aveva nominato senatore, ma, dopo quel primo biglietto da mille, non ne aveva trovato più nessuno, nemmeno da cento, nemmeno da dieci.

E continuava a sfogliare, a sfogliare sempre. Ormai non gli mancavano che due o tre letterature.

17 Stavamo per dire: per completare la sua cultura⁵⁴.

Nel comico che Bergson ha definito di carattere, quindi in casi come questo, il riso nasce non perché il personaggio in questione compia azioni immorali, ma poiché il suo atteggiamento è rigido nei confronti della vita sociale. Ecco quindi che un carattere comico come il marchese Fuscaldo si isola dal mondo reale per chiudersi come un topo nella biblioteca paterna a sfogliare i suoi quarantamila volumi. Ritorna qui il *meccanismo* che ho definito *dell'aspettativa delusa*: il lettore, infatti, inizialmente è portato a credere che nella vastissima e polverosa biblioteca di

⁵⁴ *Ivi*, pp. 66-67

famiglia (rigo 1), il marchese Fuscaldo, definito ironicamente gentiluomo (rigo 2) si dedichi a chissà quali ricerche. Ma ecco che l'ingegnoso umorismo campaniliano ci riserva uno dei suoi "giochi attoniti e comunicativi"⁵⁵, come direbbe Francesco Flora: le ricerche del marchese non sono né filologiche, né storiche, né tantomeno genealogiche! Il canuto Fuscaldo, leopardianamente descritto come ingobbito e sciupato a causa dei suoi studi, ricercava i soldi che il padre, uomo avarissimo, era solito nascondere tra le pagine dei suoi volumi. A chiudere il brano Campanile inserisce la frase «Stavamo per dire: per completare la sua cultura» (rigo 17), a ribadire l'assurdità della situazione appena descritta.

Ma, come affermerò nei prossimi capitoli, più che alla teoria bergsoniana del comico, l'umorismo di Campanile è riconducibile a quella freudiana. Nella categoria che Sigmund Freud ha denominato del *Doppio senso vero e proprio*, è perfettamente inseribile l'esilarante dialogo campaniliano *Acqua minerale naturale*, che ho precedentemente trascritto. Questo brano mi ha ricordato un Witz riportato da Freud ne *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, da lui esplicito come segue:

Due ebrei si incontrano nelle vicinanze del bagno pubblico. "Hai preso un bagno?" domanda il primo. "Perché? – replica l'altro, – ne manca uno?"
Quando si ride veramente di cuore su un motto non si è nella disposizione migliore per indagarne la tecnica. [...] "È un equivoco buffo", è la prima reazione. Sì, ma qual è la tecnica di questo motto? Evidentemente consiste nell'usare in un doppio senso il termine "prendere". Nel primo senso "prendere" è un ausiliare che ha perduto ogni colore; nel secondo è il verbo col suo significato inalterato. Siamo quindi di fronte a un caso in cui si assume una stessa parola in accezione "piena" e in accezione "vuota"⁵⁶.

Con l'ausilio di altri due esempi troppo lunghi per essere riportati in questa sede, Freud dimostra che la tecnica di questo motto consiste nella *diversione* della risposta dal senso della domanda, ossia in uno spostamento dell'accento psichico⁵⁷:

Questo esempio si presta opportunamente a ricevere evidenza grafica:
Il primo ebreo domanda: "Hai preso un bagno?" L'accento cade sul fattore bagno.
Il secondo risponde come se il senso della domanda fosse: "Hai preso un bagno?"
Solo letteralmente le parole "preso un bagno" permettono questo spostamento dell'accento. Se si fosse detto: "Hai fatto il bagno?", sarebbe stato impossibile effettuare un qualsiasi spostamento. [...] la tecnica del motto consiste nello spostare l'accento dal "bagnarsi" al "prendere"⁵⁸.

⁵⁵ <www.campanile.it> [consultato il 15 novembre 2015]

⁵⁶ Cfr. Sigmund Freud, *Opere*, vol. V (1905-1908) cit., pp. 42-43

⁵⁷ *Ivi*, pp. 44-45

⁵⁸ In vista dell'uso svariato a cui può essere sottoposta, la parola "prendere" è adattissima per creare giuochi di parole, di cui riferisco qui un semplice esempio a mo' di contrasto col motto di spostamento citato nel testo: "Un noto speculatore di borsa e direttore di banca va a passeggiare con un amico lungo la Ringstrasse di Vienna. Giunto davanti a un caffè fa una proposta: 'Entriamo e prendiamo qualcosa.' Ma l'amico lo trattiene: 'Ma signor Consigliere, c'è gente dentro!'".

Analogamente, la conversazione tra il cameriere e i due clienti, nel racconto prima ricordato, è tutta giocata sugli equivoci, prima inerenti all'acqua, poi al figlio del cameriere. La tecnica messa in atto da Campanile combina il doppio senso e lo spostamento. L'aggettivo naturale è inteso inizialmente dall'uomo come sinonimo di logico o ragionevole (quindi secondo l'uomo è evidente che egli voglia dell'acqua minerale; egli usa l'aggettivo naturale come se rispondesse con l'avverbio naturalmente, o ovviamente), mentre il cameriere prende alla lettera il termine e crede che egli desideri bere acqua naturale. Riportato sulla "pista" giusta dal cliente, il cameriere chiede anche alla donna se per lei deve portare acqua minerale, e alla risposta "Naturale", egli crede che, come nel caso del marito, ella desideri dell'acqua minerale.

Ma ecco che entra in gioco il meccanismo già da me denominato della cosiddetta aspettativa delusa: questa volta il cameriere deve intendere l'aggettivo naturale in senso letterale, poiché la donna, a differenza dell'uomo, vuole proprio l'acqua naturale. Quando poi i tre personaggi passano a conversare del figlio del cameriere, l'uomo attua un ennesimo spostamento: ritenendo che la risposta "Naturale" del cameriere alla domanda "È legittimo?" significhi che il figlio del cameriere è nato fuori del matrimonio, cade nell'iniziale errore commesso nei suoi confronti dal cameriere, il quale (esattamente come l'uomo al principio del dialogo) intende dire che è logico che suo figlio sia legittimo! Dai meccanismi descritti nasce l'umorismo del dialogo. Ma a sviscerare il nucleo arguto delle battute si perde inevitabilmente la carica comica del testo; possiamo dunque a considerazioni stilistiche sui testi di Achille Campanile.